

Così la moda cambia pelle

ANTONIA MATARRESE

La moda si mette in circolo. Virtuoso. Dal 19 luglio scorso è entrata in vigore la norma europea parte del Regolamento UE 2024/1781 che vieta alle aziende di buttare via gli indumenti che nessuno acquista. I numeri parlano chiaro: secondo l'Agenzia europea dell'ambiente circa il 21 per cento dei prodotti tessili immessi sul mercato rimane invenduto e una quota che oscilla dal 4 al 9 per cento viene distrutta prima ancora di essere indossata. Uno spreco che può sfiorare le 600

mila tonnellate l'anno e che, in base ai calcoli della Commissione Europea, genera quasi 5,6 milioni di tonnellate di emissioni Co2.

Non solo, il problema riguarda anche le vendite online: nei Paesi dell'Unione, il tasso medio di reso per i vestiti ordinati è stimato al 20 per cento. Questo vuol dire che un capo su cinque che viene commercializzato attraverso i canali digitali, deve essere restituito. E finisce per andare al macero. Ma adesso si cambia registro.

«La gestione degli scarti di tessuto da parte dell'industria di settore è una trasformazione necessaria ma servono regole chiare», dice **Luca Sburlati**, Presidente di Confindustria Moda. «Il punto per noi è chiaro: la circolarità deve aumentare la competitività della filiera, creare nuove figure professionali, non trasformarsi in ulteriore burocrazia. Le nostre aziende hanno competenze, tecnologia e know-how: possiamo quindi costruire una vera industria del fine vita capace di raccogliere, selezionare e riciclare i prodotti tessili, recuperando fibre da reintrodurre nei processi produttivi. L'Europa ha indicato questa strada già nel 2022 e Confindustria Moda si è mossa in anticipo costituendo

Basta con gli abiti invenduti mandati al macero: l'Europa impone una svolta circolare. Per l'industria italiana è una grande occasione. Ma servono regole chiare

il consorzio Retex.green proprio per accompagnare le imprese verso l'EPR tessile (Responsabilità Estesa del Produttore ovvero il regime normativo che rende fabbricanti, importatori e distributori responsabili dell'intero ciclo di vita di capi e accessori immessi sul mercato, ndr)».

«Ma, dopo quattro anni – prosegue Sburlati – il sistema non è ancora operativo attraverso i Decreti Attuativi mentre altri Paesi sono partiti prima di noi. Ed è proprio qui il paradosso: pur avendo una delle industrie tessili più importanti d'Europa rischiamo di lasciare ad altri la costruzione dell'industria del riciclo. Perché l'EPR non significa semplicemente gestire meglio i rifiuti bensì creare le condizioni per investire in impianti, tecnologie di selezione, riciclo textile-to-textile o nuove materie prime seconde. In sintesi, far nascere una filiera industriale strettamente collegata a quella che già abbiamo. Le imprese italiane stanno investendo e sperimentando. Il vero rischio, oggi, non è il costo della circolarità. È il costo del ritardo».

La tracciabilità è diventata dunque un tema centrale: le aziende vogliono conoscere il percorso del materiale tessile non solo per rispondere agli obblighi normativi ma anche per risultare credibili nel proprio impegno verso la circolarità.

«Carta, materiali compositi, filler, rivestimenti rappresentano alcune delle destinazioni possibili», spiega **Eleonora Casati**, co-founder di Pulvera,



start-up di Renate in provincia di Monza e Brianza che collabora con realtà tessili e brand del lusso e nasce da una costola di Casati Flock&Fibers portando sul mercato la sua tecnologia di polverizzazione. «Se alle industrie non basta potersi definire green sviluppando un progetto una tantum, la richiesta più comune che riceviamo è quella di una implementazione scalabile dei processi di riciclo ovvero idee e soluzioni pronte per essere integrate nella produzione con continuità operativa, affidabilità e tempi compatibili con le esigenze industriali. L'interesse si è spostato dalla sperimentazione alla capacità di realizzare progetti concreti», aggiunge Casati.

A proposito di circolarità, se in ogni settore il miglior rifiuto è quello che non viene mai prodotto, crescono le imprese sociali che promuovono un mercato del lavoro inclusivo dando nuova vita a persone e tessuti. È il caso di QUID, sede a Verona, che collabora ogni anno con un centinaio di aziende italiane e internazionali per la manifattura etica di accessori e abbigliamento dando impiego a 170 persone di 23 nazionalità diverse. Il giro d'affari è intorno ai 7 milioni di euro.

«Nel 2025 abbiamo recuperato 208 chi-

NUOVA VITA

Un impiegato presso il centro di riciclaggio di abiti

lometri di tessuti e pelli, trasformandoli in nuove possibilità di utilizzo», racconta **Anna Fiscale**, presidente QUID. «Oggi l'Europa ci chiede di accelerare questa trasformazione e tutto ciò per noi significa continuare a innovare costruendo filiere sostenibili, tracciabili e capaci di restituire valore alle persone, ai territori e all'ambiente».

In un futuro prossimo a beneficiare di tutto questo saranno le piattaforme di rivendita, la logistica inversa, coloro che offrono servizi di riparazione e riciclo creativo. Proprio nei giorni scorsi al BASE di Milano, spazi ex Ansaldo di via Bergognone, ha debuttato un format che ha messo intorno allo stesso tavolo marchi, istituzioni, università, operatori del fashion, retailer. Tutti con un unico obiettivo. «Passare dalla sostenibilità dichiarata del sistema moda alla creazione di infrastrutture operative nel segno dell'economia circolare. In questo scenario l'upcycling emerge non come una tendenza passeggera ma come una strada necessaria da percorrere alla luce delle recenti normative europee», conclude **Giovanni Mario Lucchesi**, presidente PRISM, società benefit che ha promosso gli Stati Generali della Riparazione.

E

© RIPRODUZIONE RISERVATA